# Il popolarismo strurziano come risposta al populismo

La Rivista, Numeri, Liberi e forti



Nicola Antonetti | 31 Gennaio 2019

*Sturzo esprimeva la ferma convinzione che l'intera trama concettuale del popolarismo, da lui filtrata dal passato e lucidamente rielaborata, serbava intatta una concezione della democrazia, del tutto predisposta a svilupparsi in successive stagioni, ma a non essere confusa o falsificata da progetti politici che, pure agitando forti richiami ai poteri sovrani del popolo, non rispettavano o tradivano i princìpi del pluralismo proprio di ogni democrazia rappresentativa...*

**Tra i principali eventi politici** seguiti alla fine della Grande Guerra vi fu la nascita del Partito popolare italiano, annunciata il 18 gennaio 1919 dal suo Segretario nazionale Luigi Sturzo; il nome era stato scelto per evitare richiami alla democrazia cristiana di Romolo Murri. Nella drammatica situazione di quel dopoguerra prendeva corpo la prima e autonoma esperienza parlamentare dei cattolici italiani: con l'*Appello a tutti gli uomini liberi e forti* si affermava l'idea di un loro, ormai improcrastinabile, ingresso in Parlamento per avviare la trasformazione democratica dello Stato di diritto liberale, spezzando il blocco di potere della vecchia classe dirigente e rinnovando radicalmente i processi di formazione delle rappresentanze di ogni livello. Sturzo presentava al Paese un partito fondato su «saldi princìpi cristiani», ma aconfessionale e con caratteri spiccatamente programmatici e riformatori: il fine dichiarato era quello di stabilire, per la prima volta nella storia postunitaria, un rapporto organico (mai e in nessun modo *spinto* fino all'identificazione) tra le istituzioni pubbliche e la società. Tale prospettiva non era intesa solo ad aprire le porte dello Stato ai cattolici, bensì, e in modo più ampio, a inaugurare un comune impegno di tutte le forze politiche popolari, vecchie e nuove, per la costruzione di un inedito sistema democratico.

**Il progetto, come si sa, non era nato nello spazio di un mattino**, bensì maturato attraverso un lungo travaglio, interno e esterno all'istituzione ecclesiale e alle varie organizzazioni del movimento cattolico, superando l'annosa *pregiudiziale* sulla formazione di un partito di cattolici «sinceramente democratici»: cioè, di un partito che nasceva nella

società e della società assumeva le esigenze di libertà e di giustizia da proporre e dibattere nelle istituzioni apicali dello Stato. Si trattava di un partito che Sturzo, fin dal discorso di Caltagirone del dicembre 1905, voleva dotato di un programma *sociale* e capace di essere «vitale […], moderno, combattente e che ha precise finalità concrete». Questo perché nella società industriale – Sturzo lo aveva già rilevato nel 1902 – ogni progetto mirante al progresso dei popoli emergeva dalle «lotte sociali» e non dalle astratte ipotesi di pacifica armonia tra le classi, coltivate fino ad allora nella parte maggioritaria del movimento cattolico. In quel contesto sociale e politico, peraltro, non si poteva lasciare il campo al modello individualista dei liberali o al programma economico-statalista dei socialisti, né si poteva immaginare che i conflitti fossero composti o prevenuti secondo il modello verticistico di legalità praticato dal vecchio Stato liberale.

**Con l'avvento del fascismo e del partito unico «dominante»**, la drammatica estromissione del Partito popolare dal quadro politico italiano non concluse, almeno sul piano teorico, l'esperienza del popolarismo; anzi proprio su di essa Sturzo avviò una lunga e attenta riflessione. Infatti, già nel 1923, proprio quando il Partito stava perdendo la sua «ragione d'essere», il Segretario nazionale scrisse: «Il popolarismo è una dottrina politica, della quale il partito non è altro che una concretizzazione organizzativa, che può fiorire o morire in determinate circostanze, ma che non limita il valore della dottrina stessa».

**Poco più avanti precisava con orgoglio che il popolarismo** si era posto, in modo alternativo alle ideologie del secolo, come una vera e propria «dottrina dello Stato democratico». Sturzo, quindi, esprimeva la ferma convinzione che l'intera trama concettuale del popolarismo, da lui filtrata dal passato e lucidamente rielaborata, serbava intatta una concezione della democrazia, del tutto predisposta a svilupparsi in successive stagioni, ma a non essere confusa o falsificata da progetti politici che, pure agitando forti richiami ai poteri sovrani del popolo, non rispettavano o tradivano i princìpi del pluralismo proprio di ogni democrazia rappresentativa.

**Impressiona ancora il modo nel quale Sturzo** *prospettava lo svolgersi in democrazia dei rapporti tra il popolo, con la sua sovranità, e lo Stato*: cioè, come affrontava, anche sul piano del lessico politico e istituzionale, la questione dominante nella letteratura democratica contemporanea. Innanzi tutto, è sorprendente che in ogni concettualizzazione del popolarismo siano poco presenti e talora negativi i riferimenti diretti al termine popolo. Si parla talora di un «popolo amorfo e disorganico» o di una «massa indistinta», la cui identità unitaria era ricavabile unicamente dal suo essere o considerarsi maggioranza politica in una nazione e, in quanto tale, legittimata a contrastare o a combattere, sulla base di una malintesa concezione «giacobina» della sovranità, le minoranze e le opposizioni contrarie ai propri interessi, più pratici che ideali. Sturzo, quindi, era del tutto contrario all'idea del popolo, inteso come nebulosa elettorale priva di qualsiasi identità sociale e politica

riconoscibile, perché sempre a rischio di essere eterodiretta e sempre disponibile alla realizzazione di strategie politiche e obiettivi autoritari predisposti da singoli o gruppi estranei alle dinamiche liberaldemocratiche.

**Tale contrarietà non era *di principio***, ma fondata sull'idea filosofico-politica lungamente coltivata, di matrice rosminiana, del necessario processo di «individualizzazione» che conduce l'uomo in ogni fase della sua vita ad acquisire quell'identità, storica ed etica, che determina l'assestarsi e lo svolgersi di varie e successive «forme individuali-sociali». Per Sturzo, il popolo è il detentore della sovranità solo se è riconoscibile come attore sociale e politico che opera nelle specifiche «forme» nelle quali afferma la sua identità. Non a caso, nel *Programma* del Partito era fissato l'impegno a garantire le «libertà individuali e sociali» e, attraverso l'attivazione di innovativi processi legislativi, «il pieno diritto al lavoro». Soprattutto, nel punto VI, per l'organizzazione di tutte le attività produttive, si impegnava il Partito a lasciare «libertà e autonomia» agli enti locali, dove si svolge la prima attività pubblica dei soggetti organizzati (partiti e sindacati).

**Di qui la necessità di «un largo decentramento» dei poteri decisionali**, in particolare attraverso la identificazione del Comune come ente politico e la creazione della Regione come ente «elettivo-rappresentativo» che esprime gli «interessi collettivi» del territorio ed è dotato di poteri di autogoverno. Solo con un largo programma autonomistico e pluralista, peraltro da realizzare sostenendo non facili battaglie politiche, potevano derivare, attraverso l'identificazione dei soggetti che compongono il popolo, il progresso e l'organizzazione delle forze politiche, l'armonico sviluppo economico del Nord e del Sud e, in sostanza, il mutamento dei rapporti di classe e dell'intera distribuzione dei poteri nel nuovo Stato democratico.

**In tale concezione era racchiuso il progetto di Sturzo** di riuscire con il Ppi a stabilire la necessaria distinzione tra la società, i corpi intermedi e lo Stato.  Il fascismo annullò tali distinzioni: «tutto nello Stato, niente fuori dello Stato». Sopravvisse il popolarismo con una prospettiva che rimane *toto coelo* diversa da ogni modello populistico, antico e nuovo.

Tags: Democrazia Don Luigi Sturzo fascismo Partito Popolare Italiano popolarismo